



IN FONDO AI TUOI OCCHI

MARGOT Z. DESMOND

MARGOT Z. DESMOND

IN FONDO AI TUOI OCCHI



Copyright © MMXVII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-85494-05-3

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: ottobre 2017

A papà, a mamma, a Fede
perché la famiglia è tutto.

A Patty e Michael P.
perché la famiglia non è solo quella dove nasci.

A Cinzia P. e Riccardo G.
perché la famiglia a volte si allarga.

PROLOGO

*Dai pensieri più profondi
spesso si origina l'odio più mortale.*

Socrate

In fondo ai tuoi occhi

...E proprio in quel momento Julia si era resa conto di non aver nessun pensiero in testa, ma solo un pozzo nero, senza fondo, senza fine. E poi una calma infinita.

Proprio il momento giusto.

“Ora o mai più”, aveva pensato.

La sua mano si era posata sulla pistola nascosta nella cintura dei jeans, laddove l’aveva tenuta nascosta per tutto quel tempo.

Estraendola, l’aveva afferrata bene, stringendo l’impugnatura con la destra, poi l’indice si era posato sul grilletto: tutto meccanicamente, nessun tentennamento o ripensamento, proprio come quando durante la settimana si esercitava al poligono di tiro fuori città.

Non era stato difficile, non era stato impossibile: proprio come sparare ad una sagoma di cartone o come cercare di colpire nell’ultimo videogame il nemico di turno.

Era stato dannatamente facile.

Aveva solo dovuto togliere la sicura e premere il grilletto: la pistola aveva fatto fuoco da sé.

JULIA UN MESE PRIMA

I

*Non importa
chi inizia il gioco,
ma chi lo termina.*

John Wooden

In fondo ai tuoi occhi

La tazzina del caffè ha tremato nella tua mano.

Il liquido caldo, scuro ti ha macchiato il polso e alcune gocce sono cadute sul pavimento ai tuoi piedi. Hai dovuto afferrarla con entrambe le mani per evitare che scivolasse a terra e per riuscire a posarla di nuovo sul vassoio d'argento da dove l'avevi appena presa.

Nella stanza, in quel momento, regnava un silenzio pesante, a parte il suono ritmato del pendolo sopra il caminetto o il rumore di una macchina che giù in strada era stata messa in moto.

In realtà non hai udito nulla di tutto quello, come non hai percepito il crescere affannoso del battere del tuo cuore o il sapore metallico del sangue in bocca per esserti morsa troppo forte un labbro.

Continuavi solo a risentire le parole dell'uomo seduto nella poltrona di fronte a te, l'uomo che non molti giorni prima ti aveva giurato amore eterno ed ora ...

In quel momento non sapevi più cosa dire, cosa fare, ti sentivi persa. Così sei rimasta immobile per alcuni istanti, mentre prendevi tempo per realizzare ciò che lui ti aveva appena rivelato.

Hai allungato di nuovo una mano verso il vassoio poggiato sul tavolino; hai preso un tovagliolo di carta e lo hai passato lentamente sulla mano togliendo le macchie di caffè, con

cura, finché ciò ti ha permesso di riacquistare il tuo autocontrollo. Sei sempre stata una donna decisa, forte, controllata, ma era bastata una frase per sconvolgerti. Solo poche parole per scombinare la tua vita.

Alla fine hai preso la tazzina del caffè, afferrandola con mano salda questa volta. Lo hai sorvegliato piano, a lungo, prima di rivolgere all'uomo la domanda che ti premeva di più.

«Perché?» gli hai chiesto guardandolo dritto negli occhi.

Lui ha distolto lo sguardo. «Julia, cerca di capire... Siamo stati bene insieme, è stata una bella storia, ma adesso è finita».

Sembrava un bambino che recitava a memoria la poesia imparata a scuola: erano solo frasi fatte, già dette e già sentite, che non spiegavano un bel niente perché raccontavano poco e nascondevano molto.

Capire? No, non capivi proprio...

«Perché?» hai domandato ancora una volta, ostinata.

Lo hai osservato alzarsi in silenzio e darti le spalle mentre si avvicinava alla porta finestra che dava sul balcone. La sua ampia figura copriva quasi del tutto la tua visuale: riuscivi a scorgere solo la punta della torre Eiffel oltre la sua spalla, laddove invece prima vedevi la torre, i tetti e i numerosi camini della città illuminati da un sole rosso sangue che si rifletteva pigro sulla Senna...

Non ti sei accorta di divagare, di soffermarti su cose senza importanza, come il panorama, per non dover riflettere su ciò che lui ti aveva detto o su ciò che ancora doveva confessarti.

«C'è un'altra» ha ammesso infine senza voltarsi, senza pietà. Immobile, lo hai guardato con la sorpresa di chi non crede a ciò che vede. Impietrita, lo hai ascoltato con il terrore di chi non vuole credere a ciò che sente.

Sei rimasta lì, schiacciata contro il divano, con la bocca aperta e gli occhi spalancati, aspettando, magari che un tipo buffo in giacca e cravatta uscisse fuori all'improvviso, gridando: «È solo uno scherzo! Lei è su Candid Camera!». Oppure che lui si girasse, ridendo, per dirti che l'aveva fatto apposta, solo per vedere che faccia sorpresa avresti fatto.

Santo cielo... qualunque cosa, ma non quella. Qualunque dolore, ma non quello strazio!

Ovviamente non è successo nulla del genere. Lui ha continuato a guardare fuori dalla finestra come se fosse la cosa più interessante del mondo in quel momento. Tu hai continuato a respirare senza neanche sapere come.

Hai dovuto contare fino a dieci prima di riuscire a parlare di nuovo. «Chi è?»

Per un po' non si è mosso, poi si è voltato: «Cambierebbe qualcosa sapere chi è?» ti aveva quasi sfidato.

“Certo che no,” hai gridato dentro di te *“certo che non cambierebbe niente, ma devo prendermela con qualcuno, quindi dammi un nome!”*.

La rabbia cresceva in te: la sentivi scorrere impetuosa in ogni fibra del tuo corpo, irruente come un fiume in piena dopo un temporale.

«Allora?» hai sibilato, anche tu senza rispondere alla sua domanda.

Lui ha sospirato, ha incrociato le braccia sul petto e guardandoti dritta negli occhi per la prima volta quel pomeriggio, ti ha rivelato il nome.

Per un attimo, un lunghissimo attimo, hai avuto l'assoluta certezza che saresti morta: per un istante il tuo cuore aveva smesso di battere, il sangue non aveva corso più su e giù per le tue vene e l'aria non aveva circolato più nei tuoi polmoni. “Lei...” hai pensato furente, stupita e qualcosa di più. “Pro-

prio lei!" Lei, la tua compagna di sempre, la tua migliore amica, quella con cui avevi sempre condiviso tutto e con cui ora scoprivi di aver condiviso anche il compagno da portarsi a letto!

Hai guardato l'uomo che credevi conoscere, come l'esemplare unico di una specie ormai estinta da secoli che non avresti mai pensato di poter osservare così da vicino, mentre iniziavi a percepire verso di lui sentimenti nuovi: odio, rancore, delusione.

"Come posso essere stata così stupida, così cieca?!" ti sei chiesta.

Non ti aveva mai sfiorato l'idea che il tuo uomo e la tua migliore amica potessero farti una cosa del genere... *averti uccisa senza avertelo detto*, ti eri ferita volutamente. Sì, perché il dolore potevi sopportarlo, ti accompagnava da troppo, ormai. Era tuo come il verde dei tuoi occhi o il castano dei tuoi capelli. Ma la menzogna, il tradimento, la solitudine in cui in quel momento ti sentivi affogare, non sapevi proprio come affrontarli. Così ti sei aggrappata alla rabbia come ad un salvagente, per non andare a fondo e riuscire a rimanere a galla.

«Da quanto tempo dura?» ti sei ritrovata a chiedere: meglio ingoiare il veleno tutto in una volta che sorseggiarlo lentamente.

«Qualche mese».

"Bastardi".

All'improvviso la stanza, la tua casa, il tuo lussuoso appartamento, ti sono sembrati così soffocanti, l'uomo che nonostante tutto continuavi ad amare, così insopportabile ed ingombrante, che hai deciso che qualcuno era di troppo.

Sicuro: lui e il suo tradimento erano di troppo!

Hai respirato a fondo, poi ti sei alzata in piedi con in mano

il caffè ormai freddo. Il mondo ballava un po' davanti ai tuoi occhi, dietro il velo trasparente delle lacrime. Stavi per piangere, ma non l'avresti mai fatto davanti a lui.

«Sai dov'è la porta» lo hai congedato infine gelida.

Lui stava per aggiungere qualcosa, ma non glielo hai permesso: non volevi che parlasse, perché non potevi ascoltare altro.

«F-u-o-r-i-!» hai scandito.

E allora lui è uscito dalla stanza, dalla tua casa, dalla tua vita.

«Hai ragione» hai mormorato poi tra le lacrime all'appartamento vuoto, «È finita».

Non scordare che non posso vedere me stesso.

Il mio ruolo è quello di colui che guarda nello specchio.

Jacques Rigaut

La tazzina bianca è andata in pezzi.

I suoi cocci si sono sparsi sul parquet scuro ai piedi della vetrata contro cui l'hai lanciata. Il vetro antiproiettile ha fatto il suo dovere e solo una macchia opaca testimoniava l'impatto, con il caffè che colava giù lentamente come sangue da una ferita aperta.

Sola, in piedi, al centro della stanza, hai respirato con affanno, osservando quel disastro: vedevi il tutto ondeggiare tra le lacrime e la tua vita crollarti addosso, pezzo per pezzo. Tutto quello in cui avevi ancora creduto, tutto quello che aveva significato affetto e sicurezza, tutto quello che ti era rimasto, era andato in frantumi proprio come quella tazzina.

Respiravi a fatica: non credevi potesse esistere un altro dolore così forte, così intenso da smorzare il fiato in gola e far

battere la tua testa e il tuo cuore come tamburi nella giungla. «Dio... perché mi hanno fatto questo?» hai invocato, «E perché Tu hai permesso che lo facessero?!».

Ferma, immobile, il cuore stretto in una morsa, ti sei chiesta, sconvolta, in cosa potessi aver sbagliato perché dovevi aver sbagliato tu, eri quasi riuscita a convincerti. Non ti ha sfiorato minimamente l'idea che la colpa non fosse tua, che tu eri la vittima, non il carnefice. Come un bambino che viene continuamente picchiato cresce con la certezza di aver fatto qualcosa di terribile per meritarsi tutte quelle botte, dentro di te era cresciuta la certezza di aver fatto qualcosa di orribile e quella doveva essere la giusta punizione. E ti sei chiesta, angosciata, cosa.

Sei ferma, immobile nell'ultimo triangolo di luce, con il sole, un occhio di fuoco all'orizzonte, che piano piano scompare oltre la periferia di quella grande capitale e regala alla stanza sfumature nuove, un caleidoscopio di colori intensi che tu ora non sei più in grado di apprezzare.

Sei stata accecata da qualcosa che non ti permette di scorgere il senso della realtà. Ti sei persa nel labirinto della vita e non sai dove sia l'uscita e se mai riuscirai a trovarla. Sei in un vicolo cieco che non ti permette di andare avanti perché avanti non conduce da nessuna parte.

“La vita segue il vento”, avevi letto da qualche parte, *“e il vento non si mai quando cambiava direzione”*. Così l'affetto che lui provava per te l'aveva disperso il tempo, il destino, proprio come il vento disperdeva le foglie ormai morte.

Aveva di nuovo ragione lui: la vostra storia era stata bella e le cose belle, chissà perché, non durano mai.

*Date parole al vostro dolore
altrimenti il vostro cuore si spezza.*

William Shakespeare

In fondo ai tuoi occhi

La stanza ora è avvolta nella penombra.

La luce dei lampioni giù in strada illumina debolmente il salotto, imitata, ogni tanto, dai fari delle macchine che transitano verso il centro.

Il tutto è sbiadito dalla nebbia.

Hai immaginato di essere l'unica persona presente sulla Terra; che oltre quella coltre opaca non ci sia più niente, più nessuno e che quindi anche il tuo dolore non esista perché nessuno ha potuto farti soffrire tanto.

Te ne stai seduta a terra, sul tappeto, le spalle appoggiate al divano dove lui, qualche ora fa, ti aveva dato la "bella" notizia. In questo paio di ore che ti hanno accompagnato dal tardo pomeriggio alla sera, sei rimasta qui chiedendoti un migliaio di perché, immaginando un migliaio di volte che tutto quello non fosse mai successo, imprecaando mille volte contro il tuo ex compagno e la tua ex migliore amica.

Io ho lasciato che ti sfogassi.

Ho lasciato che le lacrime, che erano in bilico tra le tue ciglia, si tuffassero giù per il tuo volto disperato. Ti ho lasciato imprecare contro la sorte, la sfortuna o qualunque cosa volessi, perché la rabbia non si può conservare: è un tarlo che divora sentimenti e ragione a poco a poco, consumando tutto ciò che incontra sulla propria strada finché non riduce tutto in polvere.

Ti ho permesso di scandagliare, senza intervenire, il fondo della tua vita per trovare quel punto in cui, sei certa, è nascosto l'errore che ti ha portato a questa ennesima disperazio-

ne. Hai rivoltato tutti i tuoi giorni, hai cercato bene dietro ad ogni tua storia, hai esaminato, come ad un microscopio, ogni minuscolo aspetto che ti lasciava interdetta, ma non hai trovato l'intoppo, non hai trovato nulla. E il tarlo continua a insinuarsi: non ti rassegni, non ti raccapezzi, cerchi di consolarti ma non serve. Il tarlo scava gallerie e trasforma probabilità in certezze.

Ho lasciato che ti sfogassi perché dopo dovremo fare un bel discorsetto tu ed io.

Parleremo della vita perché è una parte che non hai ancora imparato bene, è un ruolo che hai sempre interpretato con difficoltà, forse perché le sue regole non le accetti. Molte volte hai riguardato al rallentatore la tua storia e ti sei scoperta ad aver sbagliato una battuta, ad aver recitato con poca intensità, ti sei ritrovata spesso a non aver rispettato il copione che la logica aveva scritto per te.

Dobbiamo parlare perché non hai fatto altro in tutti questi anni che correre dietro al tuo cuore, senza ascoltare ciò che ti suggeriva la coerenza, il buon senso. Hai seguito il cuore in ogni sua improvvisa capriola, in ogni suo minimo sussulto, in ogni suo effimero sogno, perché è più facile farsi trasportare da lui, che fermarsi un attimo a riflettere ed essere costretti ad ammettere anche solo un possibile errore. L'unica ragione che riconosci è in quel muscolo che ti batte in petto, egoista e sfruttatore di ogni tua debolezza, che per darti felicità pretende amore come una pianta esige cure per crescere.

Discuteremo del dolore che fa parte di te, cui però non ti abitui mai, e della gioia con cui non hai quasi mai avuto buoni rapporti: ogni volta che credevi di averla finalmente raggiunta, lei, dispettosa, scivolava via come i cubetti di ghiaccio che da bambina ti ostinavi a voler afferrare con le

mani, per ritrovarti alla fine solo con poche gocce d'acqua tra le dita.

Nel mare dei tuoi giorni, della gioia non ti sono rimaste che gemme piccolissime che custodisci gelosamente nel forziere della tua anima, proprio come le ostriche custodiscono le perle. Ma sono gioielli che non indossi spesso, è un tesoro di cui non parli mai con nessuno per paura che ti vengano rubate, per paura che, parlandone troppo, si consumino.

Parleremo perché la tua guerra è antica e ti senti una sopravvissuta. Sopravvissuta alla sofferenza, a persone cui volevi bene e a chi non ti ha mai capito veramente, reduce da situazioni a volte tragiche, a volte impossibili.

Hai combattuto le tue battaglie, ma ora sei qui che ti chiedi se ne è valsa la pena; hai portato avanti le tue campagne, ma adesso sei stanca e ti domandi come è finita, se hai vinto o se hai perso.

Stai ferma, immobile, sulla collina delle tue emozioni e ti guardi intorno per scoprire che, dopo anni di lotte, non hai conquistato che pochi metri di territorio, di certezze, riportando gravi perdite. Certo ti sei sempre rialzata, ma ogni volta c'è stato un motivo per farlo, ma ora cosa ti è rimasto? Ti senti tradita da tutti: ingannata dagli affetti e negli affetti, da chi doveva amarti senza pretendere in cambio nulla e da chi avevi amato senza pretendere niente.

Delusa di nuovo dalla vita che non ti ha risparmiato niente:, ti ha inflitto i colpi più duri anche quando eri già a terra, nella polvere e, invece di soccorrerti, ti aveva guardato agonizzare.

In tutti quei momenti è stato l'orgoglio a sostenerti, il bastone cui appoggiarti, ma ora ti accorgi che quel bastone è consumato, non serve più. Sei in trincea e non hai più voglia, non trovi più la forza, un motivo per uscire e riprendere a